

SANTE GRACIOTTI

UN PETRARCHISTA DALMATA QUASI SCONOSCIUTO
DI FINE QUATTROCENTO: PAOLO PALADINI DI LESINA

Paolo Paladini è il primo petrarchista d'oltre Adriatico che ha pubblicato una raccolta di poesie anche in lingua volgare: la data della raccolta è il 1496 e la lingua volgare è l'italiano. Di lui come letterato non si sapeva sostanzialmente nulla fino a quattro anni fa; infatti dei due autori che prima di quella data parlarono di lui – il croato Pribojevif e l'italiano De Marinis – il primo non sapeva che fosse stato un poeta, e l'altro credeva che fosse un italiano di Puglia. L'opera del Pribevo (Vincentius Priboevius, Vicko Pribojevif), è *De origine successibusque Slavorum*, Venezia 1532, che riproduceva un discorso da lui tenuto a Lesina, sua patria, nel 1525. In essa l'autore dedica tutta la terza parte dell'opera a Lesina di cui narra le vicende, dalle origini favolose fino ai suoi tempi, esaltandone i fasti: spirituali, letterari e militari. Tra questi ultimi un luogo particolare egli riserva a una gloriosa impresa antiturca compiuta (non dice quando, ma noi sappiamo da altra parte che questo avvenne negli anni '80 del Quattrocento) dalla galea dell'isola di Lesina della quale era sopracomito Nicolò Paladino «patrius Pharensis». Ma al ricordo di Nicolò il Pribevo aggiunge quello di suo figlio Paolo: «Taceo filium eius Paulum, virum utique, si ingenium, si eruditionem, si forme specimen inspicias, imperio dignum». In realtà in questo passo egli ne mette in evidenza so-

prattutto il valore militare, mostrato in una battaglia navale avanti a Livorno combattuta da Venezia contro i fiorentini alleati dei francesi di Carlo VIII (non contro Genova come dice il Pribevo) e ne lamenta la prematura morte; e se il suo nome in altra parte del discorso è citato tra i «Dalmatae literarum cultores» lo è per un'opera «de veri sacerdotis offitio» che non lui, ma un canonico suo omonimo aveva scritto ¹.

La seconda fonte di informazione su Paolo Paladini è stata l'opera di Tammaro De Marinis, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona* ², nella quale l'autore registra anche un manoscritto intitolato a «Paladini Paolo, Versi, in latino ed in volgare. Valencia, Biblioteca Universitaria: 60 [oggi la segnatura è Ms. 132]. 0,114 per 0,080: cartaceo sec. XV, ff. 44». Di questo manoscritto egli dà una rapida descrizione codicologica, riferendo la dedica a carta 1r «Al suo Illmo Principo Paulo Paladini da Lexena compuese [sic!]» e a carta 2r l'inizio della trascrizione dei testi terminata a carta 22v. Di questi testi egli dà i titoli: prima la prosastica «apud Tarentum habita oratio», poi la tavola delle poesie alternatamente latine e italiane, ma tutte con titolo in latino; il De Marinis ne annota 33, mentre sono 38; e tra queste 38, quattro non sono del Paladini, ma a lui dedicate da Aelius Lampridius Cervinus (Crijevif), Tydeus Acciarinus (Acciarini), Petrus Contarinus (Contarini) e Franciscus Natalis (Boφi" evif). Sul Paladini il De Marinis prese l'abbaglio fondamentale di crederlo oriundo della Lesina di Puglia, ignaro come era dell'esistenza di un Paolo Paladini dalmata e della bibliografia a lui relativa, ma nello stesso tempo offrì agli studiosi dell'altra sponda la conoscenza dell'opera del Paladini letterato di cui essi avevano letto nel Pribevo e negli autori che dal Pribevo ne avevano derivato la notizia, ma di cui non sapevano che qualche cosa fosse sopravvissuta. Le notizie sul Paladini sono

¹ Si possono leggere i passi citati in Vincentius Priboevius (Vinko Pribojevif), *De origine successibusque Slavorum* (O podrijetlu i zgodama Slavena), a cura di G. NOVAK e V. GORTAN, Zagreb 1951, pp.107-108.

² T. DE MARINIS, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona*, vol. II, Milano, Hoepli, 1947, pp.120-121.

restate così fino ai giorni nostri divise in due canali di trasmissione, ognuno ignaro dell'altro e a cagione di questa ignoranza ignaro l'uno della vera identità del Paladini e l'altro della esistenza di un suo sopravvissuto corpus letterario.

La situazione è cambiata con la pubblicazione di due lavori, diversi di impianto e di finalità, comparsi tra gli anni 2001 e 2002. Il primo è quello di Sebastiano Valerio, *Un intellettuale tra petrarchismo e "institutio principis". Paolo Paladino alla corte di Re Federico d'Aragona*³, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Studi, XIII, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa - Roma MMI. Il volumetto, di una sessantina di pagine, ha il merito, fondamentale, di dare notizia dei componimenti di Paolo Paladini contenuti nel manoscritto di Valencia, di aver sfatata la convinzione che il Paladini fosse oriundo della Lesina pugliese e di avere identificato la sua vera patria nella isola dalmata di Lesina (antica Pharos, in croato Hvar), di aver dato alcune notizie sulla sua vita, oltre quelle scarsissime contenute nel Pribevo, di aver avviato un esame contenutistico e letterario dei suoi scritti, di aver infine riportato parti consistenti dei testi contenuti nel manoscritto di Valencia: tutto il panegirico (la "oratio") di Paladini in onore di Federico d'Aragona e una terza parte circa dei componimenti poetici in latino e italiano. Certe perplessità sono sollevate dal non chiaro criterio di scelta dei pezzi poetici, che non sempre sono i più significativi dal punto di vista contenutistico e artistico, e che anzi qualche volta danno l'impressione di essere stati scelti anche con l'intento di evitare le spine di passi di difficile o apparentemente impossibile interpretazione: impressione molto forte soprattutto nelle omissioni che riguardano a volte parti di poesia enucleate in maniera che mostra come l'autore abbia interpretato in maniera dicutibile o abbia chiaramente frainteso il senso del testo. Fraintendimenti mostra spesso anche la punteggiatura che lo studioso adotta, sostituendola – come era doveroso – a quella del tutto arbitraria del manoscritto, redatto da un amanuense che spes-

³ ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO MERIDIONALE, *Studi*, XIII; Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, MMI.

so non capiva il senso del testo che trascriveva. La edizione che noi abbiamo preparato e che fra poco vedrà la luce, oltre che essere completa dei tre terzi del testo, si è sforzata di eliminare questi ed altri errori, segnalandoli nelle note al testo e nello studio introduttivo.

Lo studio del Valerio è del 2001. Nel 2002 è apparso il secondo studio che con il precedente ha iniziato un nuovo periodo nel campo delle conoscenze su Paolo Paladini: quello di Cosimo Paladini, *Il Canzoniere di Paolo Paladini e i Paladini di Lesina*, pubblicato su «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» di Roma ⁴. Esso è in gran parte di carattere biografico su Paolo Paladini, sulla famiglia Paladini di Lesina e sui Paladini ad essi collegati dentro e fuori del bacino adriatico, ed è di carattere più largamente storico per quanto riguarda il quadro di riferimento di tempi e luoghi nei quali quella vicenda personale e familiare si è sviluppata. I risultati del lavoro sono importanti perché mettono insieme le vicende di un casato nell'una e nell'altra sponda dell'Adriatico, portando a conoscenza degli storici dei Paladini di Dalmazia il versante italiano o il parallelo italiano di quel casato, e viceversa gli studiosi del casato italiano a conoscenza delle vicende del casato omonimo oltre Adriatico. Al primo punto della sua esposizione c'è l'ipotesi dell'origine italo-meridionale della famiglia Paladini di Lesina a cui apparteneva Paolo; fondamentale per lui la testimonianza dello storico leccese Scipione Ammirato che nel 1595, in *Della famiglia de' Paladini di Lecce*, scriveva che un membro di quella famiglia, Tommaso, nel 1430 capitano di Nardò, si era poi trasferito «a Lesina, in Schiavonia»; una testimonianza resa più credibile da un particolare araldico di cui l'autore fa menzione: l'assunzione da parte dei Paladini già leccesi passati chi a Cipro chi a Lesina di uno scudo araldico, in cui uno dei gigli era sostituito da «un'ala d'aquila conceduto loro secondo raccontano dalla repubblica Veneziana ⁵». È esattamente lo stem-

⁴ Collana monografica, N.4 (Vol.XXIV - N.S. XIII), Roma 2002, pp. 31-52.

⁵ Cito dall'op. cit. di Cosimo Paladini, che a sua volta ha consultato l'opera dell'Ammirato nella ristampa fattane in *Il Salento. Almanacco*, Lecce 1931, pp. 329-343.

ma che figura nel codice di Paolo Paladini conservato a Valencia. Sulle figure e l'opera dei due Paladini, Nicolò e in particolare Paolo, Cosimo Paladini che scrivendo in contemporanea al Valerio non ne conosceva il lavoro, in parte ripete le notizie da questi date, in parte le arricchisce di elementi nuovi, fondandosi su fonti diverse da quelle del Valerio. In particolare le vicende de "La galea di Lesina tra il 1495 e il 1497", nelle quali erano implicati i due Paladini e che fornirono al giovane Paladini le occasioni di incontro con molti personaggi ai quali avrebbe dedicato i suoi componimenti poetici, soprattutto quello con Federico d'Aragona a cui recita (o finge di recitare?) il suo discorso sotto Taranto assediata, sono dattagliatamente narrate da Cosimo Paladini. Il quale parla anche delle vicende successive riguardanti Paolo, per l'anno 1499 e poi per il 1510 quando Paolo, come "giudice in conclusione" di Lesina, dà relazione di un miracolo avvenuto il 6 febbraio in città, dove un piccolo crocifisso sudò sangue. Ma prosegue la ulteriore storia dei Paladini, con il fratello di Paolo, Tommaso, ucciso dagli insorti nell'agosto del 1514, e con Francesco, un altro fratello, di cui si parla per il 1527, il cui figlio Niccolò studiò a Padova, dove nel 1533 fu rettore dei giuristi e nel 1538 diventò dottore in diritto. Apprezzabile nella sua ricostruzione storica la preoccupazione dell'autore di far chiarezza sulle omonimie, distinguendo tra tre Paoli, uno prete del Quattrocento autore del trattato sui doveri del vero sacerdote, il secondo il nostro, comandante di nave e poeta, il terzo - il dottore padovano, forse autore di quel *Commentarius omnis rei gestae*, perduto, che raccontava le gesta del celebre sopracomito Niccolò. Prezioso è il contributo storiografico del Paladini; meno interessante invece, e non sempre condivisibile, è quanto egli scrive sul canzoniere e la sua ambientazione storica.

Allo stato attuale non c'è molto da aggiungere a quanto le suddette ricerche hanno appurato sulla vita di Paolo Paladini e sulla storia della sua famiglia. Ci sono semmai dubbi e interrogativi, che peraltro tralucono anche dalla esposizione del Cosimo Paladini: si può dare per sicura la discendenza di Paolo Paladini da un ramo dei Paladini di Lecce, quando a Lesina una famiglia (o più famiglie) Paladini c'era già da oltre un secolo? Il Paolo Paladini del mi-

racolo della croce è sicuramente il nostro Paolo figlio di Niccolò? Ma sono comparsi di recente sulla stampa periodica dalmata due articoli, di carattere non accademico, eppure interessanti per l'argomento che ci riguarda e, almeno uno di loro, ricco di dati anche nuovi. Il primo è l'articolo di Andro Gabeli*f*, *Pola tisuflje fa vjerske i slobodarske tradicije otoka Hvara* (Mezzo millennio di tradizione religiosa e libertaria dell'isola di Lesina), che ha occupato dieci numeri del giornale «Slobodna Dalmacija» (La libera Dalmazia), dall'1 al 30 gennaio del 2002. In esso si ripercorre la vicenda del miracolo della crocetta del 6 gennaio 1510 e delle circostanze in cui era avvenuto, facendo perno sulla relazione del nobile Paolo Paladini, giudice del comune, che cominciava, in accordo con la sua visione della peccaminosità del patto di sangue fatto dai popolari contro i nobili, con i segni celesti, premonitori dell'evento, che avrebbero culminato con il miracoloso pianto di sangue. Tra i testimoni del fatto incontriamo vari personaggi di famiglie che avevano o avrebbero avuto qualche rapporto con i Paladini, come l'arciprete Nicola Gazzari (a un Gazzari sarebbe andato più tardi il palazzo Paladini), e come il canonico Tommaso Grifco (a un cugino Grifco Paolo Paladini dedica un suo carne ⁶). Molto più importante è il secondo articolo, di Jožko Belamari*f* di Spalato, *Zidanje i pjesnikovo prigovaranje*, comparso nel n. VII di «Vijenac» dello scorso anno 2004. Il titolo, che potrebbe spiegarsi in italiano come *Edilizia con tenzone del poeta*, è incomprensibile ad uno che non conosca che esso arieggia il titolo dell'ecloga piscatoria *Ribanje i ribarsko prigovaranje* (Pesca con tenzone piscatoria) di Petar Hektorovi*f* (Pietro Ettoreo), vissuto lungamente (1487-1572) e di una generazione abbondante più giovane di Paolo Paladini. L'articolo contiene il resoconto di una lunga questione giudiziaria, ricostruita diligentemente su documenti di archivio dell'Ettoreo, tra il poeta e un discendente di Nicolò Paladini, dibattuta in prima istanza tra il 1524 e il 1525, ma poi ripresa e prolungatasi per decenni, o addirittura, come sembra suggerire l'autore,

⁶ La relazione di Paolo Paladini la si può leggere in «Bulettno di archeologia e storia dalmata», Spalato, 1917-1919, p. 4 di copertina.

per secoli (certo, non più con gli stessi protagonisti!). La ragione del contendere è tra le più consuete tra condomini o vicini di casa: Pietro Ettoreo il 14 agosto 1524 cita Francesco Paladini davanti al giudice perché ha cominciato una costruzione appoggiandola «con vòlti e cave» alle mura della città e prendendo non solo un «gatuolo comun over vicinal» con l'Ettoreo, ma anche occupando da occidente il muro della sua casa e togliendogli così la vista del porto e altre «comodità». Da tutto questo dibattito, interessante per le accuse reciproche che i contendenti si lanciavano, ma anche per le opposte vanterie di meriti di fronte alla repubblica veneta, viene fuori la quasi certezza che Francesco era figlio di Nicolò, e quindi fratello e di Tommaso e del nostro Paolo. Sul quale si fornisce un ulteriore tassello storiografico: che dopo le imprese con e senza il padre, tra Adriatico, Jonio e Tirreno, Paolo era nel 1501 a Traù per far fronte a Skender pascià. In complesso le notizie che abbiamo di Paolo Paladini sono scarsissime. Non sappiamo le date di nascita e di morte, non sappiamo dove e con chi ha studiato, non sappiamo se ha avuto famiglia e discendenza.

Il manoscritto di Valencia acquista in questo contesto un valore non solo letterario, ma anche biografico. Tutta l'opera letteraria del Paladini è contenuta in quel manoscritto che nel 1495 egli dedicò al principe aragonese di Napoli Federico e ora è conservato alla Biblioteca Unversitaria a Valencia. Esso è costituito da due parti: nella prima c'è la "oratio" in onore del principe che il Paladini dice di aver tenuto sotto Taranto assediata [1495?]; la seconda parte è costituita da una raccolta di poesie alternatamente latine e italiane da lui dedicate a varie persone, in primo luogo allo stesso Federico. Le poesie in italiano sono sonetti e mostrano evidenti tracce dell'influsso della lirica petrarchesca: per questa ragione esse sono oggetto particolare di studio per lo storico della letteratura. Per la biografia del Paladini, invece, i destinatari dei suoi scritti ci sono utili per ricostruire qualche parte del tessuto amical-culturale della sua vita soprattutto nella penuria di dirette fonti documentarie su di lui. Il primo destinatario è Federico d'Aragona, ultimo re aragonese di Napoli (dall'ottobre del 1496 fino – nominalmente – al 1501). Nel momento in cui il Paladini gli

fa dono dei suoi scritti era luogotenente generale del regno. Protettore e anima del circolo letterario napoletano di impianto soprattutto tardo-petrarchesco, di cui facevano parte poeti di valore, come il Pontano, il Cariteo e il Sannazaro, a lui il Paladini attribuisce l'incoraggiamento a scrivere e pubblicare le sue cose poetiche. Dopo di lui, il corpo più numeroso di dedicatari è costituito da capitani da mar o altri uomini di mare veneziani che dal 1495 presero parte alle spedizioni veneziane in aiuto agli aragonesi di Napoli in Adriatico, Jonio, Tirreno: sotto il loro comando o al loro fianco Paolo Paladini era stato vicecomandante (comito) e poi comandante (sopracomito) della galea di Lesina. Ecco il capitano generale da mar Antonio Grimani (1436-1523), che nel 1595 ebbe un ruolo militare di primo ordine nella spedizione veneziana in Puglia, alla quale prese parte Paolo Paladini; nel sonetto a lui dedicato il Grimani è ingrandito fino a diventare – lui, non Federico d'Aragona – l'avversario con cui il re di Francia, Carlo VIII, doveva «partir» la gloria. Poi viene il capitano da mar Melchiorre (Marchiò) Trevisan che sarebbe morto a Cefalonia nel 1500: fu sotto il comando del Grimani in Puglia e poi comandante della flotta veneziana nel Tirreno di cui faceva parte la galea di Nicolò e Paolo Paladini. Alessandro Pesaro era stato compagno di Paolo nella impresa pugliese e come lui era stato fatto governatore di una delle città conquistate assieme a Paolo Paladini. Cosimo Pasqualigo fu padrone di nave, padre e suocero di capitani di galee attive nel Tirreno. Francesco Priuli (1430-1490), benemerito per l'acquisto di Cipro a Venezia dopo l'abdicazione di Caterina Cornaro nel 1489, era già morto da cinque anni quando il Paladini iniziò l'avventura pugliese. Pietro Contarini (1446-1496) infine fu umanista oltre che uomo politico; fatto governatore di Nasso nel 1494, fece in tempo, prima della sua morte (1496) a ricevere un carme dal Paladini e a indirizzargliene un altro in occasione dell'offerta del suo canzoniere a Federico d'Aragona. Si tratta di poesie celebrative o encomiastiche.

Carattere più eclettico hanno le poesie indirizzate a letterati: scambi di omaggi nei quali si insinua ogni tanto la nota personale. Tra i loro destinatari – alcuni anonimi, altri non identificati o iden-

tificabili – spiccano i nomi di Cassandra Fedele (1465-1558) e Aelius Lampridius Cervinus (Elio Cerva, Ilija Crijević, 1463-1520). La prima fu celeberrima ai suoi tempi non solo a Venezia ma anche in tutta Europa come donna portentosamente dotta: invitata a corte da grandi signori e re, infine da Isabella di Castiglia, incontrò il veto del doge Agostino Barbarigo che non voleva privare Venezia di una tale celebrità. Già il Poliziano nel 1491 le aveva indirizzato un canto in cui la salutava «decus Italiae», mentre altrove la diceva, molto amabilmente, ma con un pizzico di malizia, «cosa mirabile né meno in volgare che in latino e meis oculis etiam bella». Su questa linea sembra porsi anche il Paladini quando nel carne latino a lei dedicato le fa rappresentare la nuova generazione di cultori dell'ingegno succeduta a quella degli innamorati delle bellezze, e ne loda l'infessato lavoro a compenso di un aspetto non aiutato dalla alma Venus. Il distico elegiaco indirizzato al Cervinus è invece molto circostanziato perché è un carne consolatorio che il Paladini gli invia per aiutarlo a sopportare animosamente le pene del carcere: il Cerva fu effettivamente in carcere per sei mesi nel 1491 e questa è anche la data a cui deve essere attribuita la poesia del Paladini. Ma è interessante notare subito qui, per completare il discorso sulle persone implicate dal canzoniere di Paladini, che esso contiene, in appendice diremmo noi, ma in posizione molto importante per l'autore, alcune poesie celebrative che, come si usava fare in molte pubblicazioni del genere, erano offerte all'autore da amici estimatori in occasione della uscita in pubblico del suo "opus" latino ed italiano: esse portano le firme di del Cervinus (Ilija Crijević), Tideus Acciarinus (Acciarini), Franciscus Natalis (Božićević), Petrus Contarinus (Contarini); e mentre testimoniano della stima che i loro autori avevano per il poeta lesignano, accrescono il corpus letterario dei rispettivi autori, fornendo inoltre – come è il caso dell'Acciarini – qualche dettaglio sulla loro biografia.

Nessuna delle composizioni fin qui trattate, che sono per lo più in latino, presenta elementi petrarcheschi: ma qui presentiamo per rapidi cenni tutta l'opera di un autore che fu anche petrarchista. Il petrarchismo è una categoria genologica molto vaga, che si com-

pone di certi contenuti e di certe forme: da un lato un certo tipo di sentire amoroso, dall'altro un certo modo di esprimerlo. La distinzione tra i due lati non è così perspicua, ma diventa più concreta se per modo di esprimere il sentimento amoroso intendiamo il repertorio situazionale e formulare estratto dalla poesia del Petrarca (e discepoli). Nella raccolta del Paladini c'è una diecina di sonetti di contenuto amoroso. Ad essi possiamo aggiungere anche un piccolo carme latino in distici elegiaci *Laus pomi* (XXXI)⁷, epigramma intessuto di reminiscenze classiche – le cavalle di Elide citate da Virgilio, l'«hortorum cultor» Alcinoo ricordato da Ovidio, le Esperidi, Ercole e Venere – dove il poeta con stupore ammirato tesse le lodi del pomo avuto in dono dall'amica, per amore della quale anche esso gli è caro: «Illam amo – dice il verso di chiusa – tam carum te mihi at illa facit». Il gioco aristocratico della “nuga” latina lascia ai versi italiani i risvolti più personali, inscrivibili in gran parte nella grande fenomenologia tematica e formale del petrarchismo. In esse l'amore è «fiamma che avvampa l'anima» (II), ad esso non si può resistere, anche se è «dura» la sua «legge», «iniquo il suo laccio», perché «obstar al fato non val diligentia» (XXXIV), cioè è fatale, ed esso «acquista forza» quando si incontra con difficoltà, spinge a imprese pazze, ma insieme «fa librar e gir a volo ... l'alma piuma» (XXXII) al cospetto della donna, creatura terrena e insieme celeste, di cui il poeta ammira «gli occhi più lo petto e 'l bianco collo» (ibid.), «gli atti ... mansueti e casti» e «l'argentate man» (XXVI), con sentimenti che vanno dalla tenerezza umana alla esaltazione estatica.

La amata, infatti, finisce per mostrarglisi come «lume» divino in «mortal sembiante», al quale la sua poesia è consacrata, «tal idea adorando et non Parnaso» (XXIV). L'apparire del divino nell'umano costituisce uno dei punti cruciali della poetica (poesia e insieme filosofia) del petrarchismo, erede delle esperienze poetiche trovadoriche e stilnovistiche, e con esse tributario di suggestioni mistiche cristiane, a cui per conto suo aggiunge derivazioni

⁷ Con le cifre latine in maiuscola indichiamo la numerazione che le poesie del Paladini hanno nella edizione del canzoniere che abbiamo preparato.

filosofiche neoplatoniche. Il Paladini ce ne dà una testimonianza in *Erotice* (XXIV), dove parla della scomparsa dell'antico mondo poetico dell'antichità con i suoi miti e le sue figurazioni di fronte all'apparire del «vero lume»: «vero / Lume ci apparse en mortal sembianti». Il Petrarca *RVF CXXVII*, 67 aveva «sento il lume apparir che m'innamora». In ambedue il termine «lume» è legato in sintagma inscindibile con il verbo «apparire» – che è proprio di ogni epifania –, in ambedue il «lume» è incorporato nella figura della donna amata, rivelazione e luce del divino. In conseguenza la idealizzazione della donna, figura sensibile (percepibile) della idea da lei incarnata, fa sì che egli la consideri «divina en soe parole e 'n fatti» (XXXII), mentre la idealizzazione dell'amore porta il poeta a superare l'idea, pur presente, che l'amore ci fa simili agli dèi («vigilamo / Pensamo, amamo [tutti imperativi!] in questa mortal stancia, / Tal son le uie a' dii di compararse») e ad arrivare ardentemente alla affermazione, tutta agostiniana se trasferita in prospettiva teologica, che «ad esser sancti basta il sol amarse» (VI). Per fortuna il poeta non vola sempre così alto, e i suoi versi seguono anche le vie modeste del quotidiano; così in *Exprobratio ad aquas* (IV) egli maledice l'inondazione che gli impedisce di raggiungere l'amata, in *Ad Lexinam patriam* (X) licenzia i suoi versi con il compito di portare i suoi «sospiri» alla sua «dona in egritudine», in *Ad consobrinum suum Franciscum Grypticum* (XXXIV) parla della sua permanenza – forse per servizio – nell'isola ionica di Leucate come occasione per «medicar il core» e «liberarsi d'amor», mentre in *Ad amicam* (XXX), scritto mentre è imbarcato lontano per operazioni militari, lancia terribili maledizioni a sé e a lei se l'uno penserà di lasciare l'altro (a lui si trasformino i remi in serpi, le sartie in leonesse, il fusto in drago, a lei che lei stessa si trasformi in «tortora scompagnata in velo nero» condannata a vivere in solitudine in un deserto.

È importante il discorso sulle ascendenze letterarie del Paladini, di quello latino e soprattutto di quello italiano. È certo che il Paladini conosceva direttamente il Petrarca, e già il Valerio ha mostrato un chiaro prestito quasi letterale del Paladini (*Parentice Alexandro Pisauro*, XIV, 3-7) dal Petrarca (*RVF CCLXVIII*, canzone

22 in morte di Laura, 67-70); ma è un imprestito in cui paradossalmente la persona morta per la quale il Paladini consola il Pesaro non ha nulla a che fare con la donna amata che il Petrarca piange, perché è un membro quasi sicuramente maschile dell'«alta prosapia» dei Pesaro, che dal cielo assicura ad Alessandro, compagno d'armi del Paladini in Puglia, come abbiamo visto, vita lunga per conseguire con il fratello soprattutto gloria e onore: il testo del Petrarca è qui utilizzato (e il Valerio non se ne avvede; ma aveva in partenza anche scambiato il Pesaro con un inverosimile Pisano) come materiale da riciclo in un contesto e soprattutto in uno spirito totalmente diversi da quelli del Petrarca. Il confronto con il Petrarca richiederà un lavoro sistematico che spero altri farà. Personalmente ho avuto cura di abbozzare una specie di tavola sinottica in cui si rilevano le coincidenze di motivi e di idee, le somiglianze verbali e fraseologiche, le peculiarità (e le dissonanze) del Paladini in confronto al Petrarca, trascogliendo solo un campionario provvisorio di lemmi e concetti, tra quelli che in Paladini mi sembravano più significativi, o più coinvolgenti di collaterali campi simbolici.

Tra i vari motivi ritornanti nei due, il Petrarca e il Paladini – le stelle, lucenti o crudeli, il fato, il destino, la fortuna, gli inganni del mondo – mi è sembrato che avesse un valore particolarmente pregnante quello del «lume» che segna l'apparire del divino nelle sembianze umane dell'amata (che è però di alta tradizione letteraria), di cui ho sopra accennato. Molto ci sarebbe da dire – e molto il filologo amerebbe dire – sulle coincidenze lessicali e fraseologiche del Paladini con il Petrarca; mi contenterò solo di alcune osservazioni. Nel verso «che 'l coel s'incline, alto e seren, non credo» (Pal. VIII, 13) il sintagma «'l coel s'incline» trova corrispondenza con il Petrarca *RVF* 50, 1 «il cielo rapido inchina»; ma la doppia aggettivazione «alto e seren» trova a sua volta una coincidenza con il pensiero «alto e soave» di *RVF* 72, 29. Consonanze analoghe sono anche tra Pal. XII, 1 “senno e cortesia” e *RVF* 37, 111 «honestate e cortesia», e tra «alto seggio» di Pal. XII, 8 e «sommo seggio» di *RVF*, 244, 8; i «gravi affanni» di Pal. XXII, 12 e i «gravosi affanni» di *RVF* 353, 5; gli «atti ...mansueti e casti» di

Pal. XXVI, 4 e gli «atti pietosi e casti» di *RVF* CCCLXXI, 6; «l'indegno servo» d'amore di Pal. XXXII, 2 e «servo d'amor» di *RVF* 207, 97; «la età fiorita» di Pal. XXXII, 8 e «l'età fiorita» di *RVF* 336, 3 e magari anche «l'età sua più bella e più fiorita» di *RVF* 278, 1. Di contro a queste coincidenze, che in parte mostrano una dipendenza anche letterale del Paladini dal Petrarca, appaiono evidenti – e significative per una ermeneusi del mondo poetico, oltre che linguistico e stilistico, del Paladini – le sue differenziazioni.

L'esame contrastivo del *modus agendi* e *loquendi* del Paladini rispetto a quello del Petrarca appartiene a un paragrafo sulla poetica del Paladini, che qui non ho modo di svolgere; ma lo anticipo, per dare continuità e una qualche completezza al confronto col Petrarca, andando dal primo all'ultimo sonetto del Paladini. Abbiamo già notato che il termine «avvampa» di II, 1 non si trova nel lessico del Petrarca; anche «mattina» (v. 10) sembra esserne assente, e così scompare la suggestione paesistico-temporale – con sottesa una segreta ritualità – dell'andare «inver matina» a interrogare le stelle. Il Petrarca non ha i termini «contumace», «nume» e «alvi» che ricorrono in Pal. IV, 7, 11; ugualmente assenti in Petrarca le parole «vigilia», «rata (sentencia)», «compararse» di Pal. VI, 6, 11, 12; assenti i termini «lacerta» (latinismo), «vertuosi» (in *RVF* c'è solo «vertuti» e «vertù»), «amaritudine» che sono in Pal. X, 2, 11, 17. Non ricorre in *RVF* la figura di Niobe e il termine «pestifero» che sono in Pal. XII, 6, 10; non esiste nel lessico del Petrarca il verbo «orir» (chiaro latinismo) di Pal. XVI, 10; non ricorrono il sostantivo «lascivia» e il verbo «prestar» (= «sopravanzare», latinismo) che si trovano in Pal. XVIII, 5, 16; manca il verbo «commuta» di XX, 3, il sostantivo «trono» di XXII, 8, il participio aggettivale «culti» (latinismo) e il sostantivo «magistero» di XXIV, 3, 4, i termini «avventurato», «amaricasti», «muscoso», «argentate» di XXVI, 1, 7, 8, squisiti anche per i nessi in cui si trovano, come «muscoso sen», «argentate man»; assenti da *RVF* i sostantivi «malizia» e «mestizia» di XXVIII, 6, 7, e la figura della tortora, di XXX, 11, dove però l'aggettivo «scompagnata», a indicare la sua solitudine dopo l'abbandono dal compagno, trova un

rimando perfetto in *RVF* 27, 11 «chiunque amor legitimo scompagna»; ancora assenti dal lessico del Petrarca i sintagmi «matto ardire» e «gir a volo» di XXXII, 6, 11, ma bisogna osservare, tuttavia, che *RVF* 28, 91 ha «temerario ardir» (con un aggettivo più letterario dotto che non «matto»); infine mancano il sostantivo «sodalizio» e l'aggettivo «iniquo» di XXXIV, 2, 12.

Ognuna di queste scelte lessicali specifiche del Paladini andrebbe esaminata partitamente alla luce della evoluzione linguistica e dell'usus letterario del Quattrocento, e quindi nel confronto – che noi qui ugualmente non possiamo fare – con il lessico dei poeti coevi al Paladini, cominciando con i «petrarchisti» italiani, in particolare il Cariteo e i Sannazaro. A dire il vero la consultazione dei due poeti in rapporto al Paladini non ha dato grandi frutti. Appena qualche comunanza di temi e di stilemi è reperibile nel Sannazaro italiano⁸. Qualche cosa di più offre il Cariteo⁹: in lui troviamo la «celeste fiamma» (son. 2) con cui comincia il sonetto XXXII del Paladini *Eroticèl* verso di Paladini «perché il sonno e 'l morir vanno aguagliati» (VI) trova un corrispettivo in Cariteo (son. 16) «che', se 'l sonno a la morte è somigliato...»; «gli occhi più lo petto e 'l bianco collo» che fan sognare il Paladini (XXXII) ricordano «il volto, il collo, il petto et la man bianca» a cui ritorna con instancabile pensiero il Cariteo (son. 28); al «vero lume» apparso «in mortal sembianti» che il Paladini adora come «idea» invece del Parnaso (XXIV) corrisponde il Cariteo del son. 1, memore della poetica degli amati trovadori: «Io l'adorai come sustantia pura / .../ Il fattor adorando in sua fattura». Ma a ben vedere si tratta di motivi di repertorio circolanti nel mondo dei cosiddetti petrarchisti; eppoi non si può dimenticare che i sonetti e le canzoni del Cariteo riuniti in un libro, *Endimione*, videro la luce molti anni dopo il *Canzoniere* del Paladini, che ne sarebbe potuto venire a conoscenza solo attraverso manoscritti di singoli componimenti. Ho

⁸ Nel nostro esame abbiamo tenuto presente l'edizione di Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di Alfredo MAURO, Laterza, Bari 1961.

⁹ Si veda *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, introduzione e note di Erasmo Percopo, II, Napoli 1892; il volume riproduce l'edizione del 1509.

guardato anche al Gian Lorenzo Regino delle *Poesie* edite oltre un secolo fa dal ReĀetar¹⁰. Il Regino che fu cancelliere a Ragusa dal 1435 al 1469 cercò di essere anche un poeta, sapendo di non esserci riuscito, soprattutto in confronto con Petrarca e Dante; lo diceva nel carne latino 74: «Non mea Francisco est similis vox rauca Petrarche: / Non similis Danti, sed rudis usque manet». Tra l'altro egli non possedette copia del *Canzoniere*, almeno al tempo in cui la chiedeva in prestito al suo allievo Volzio Bobali (Vuk Bobaljević), poi celebre diplomatico (sonetto 101). Reminiscenze petrarchesche e dantesche ricorrono di continuo nei suoi versi, ma nulla mi sembra sia passato da essi alla poesia del Paladini. Ritorna pertanto insistente l'interrogativo su dove e presso chi il Paladini si è formato. Un interrogativo che prende tanta più forza quando si considera la sua lingua poetica, ricca, a volte rozza a volte raffinata, non convenzionale, spesso nuova – come abbiamo visto – anche nei confronti di quella del Petrarca: è un ulteriore campo di ricerca che si apre dinanzi agli studiosi. Allo stato attuale degli studi il petrarchismo di Paladini è un petrarchismo indigeno, locale; e a differenza di quello in croato dei dioscuroi ragusei è un petrarchismo italofono. In questo senso il Paladini è un lontano predecessore della numerosa schiera di poeti dalmati di lingua italiana che fiorirono nel Cinquecento, da Giorgio Bizanti e Ludovico Pascale a Savino Bobali (Sabo Bobaljević) e Domenico Ragnina (Dinko Ranjina), a Michele (Miho) Monaldi: un predecessore lontano e per il tempo e per il valore; ma è ugualmente un fenomeno storico-letterario di notevole importanza da una miriade di punti di vista: un nuovo campo di lavoro è aperto dinanzi agli occhi dei giovani ricercatori, di qua e di là dell'Adriatico.

¹⁰ *Pjesme Ivana Lovra Regina, dubrova "kog kancelara XV. vijeka* (Le poesie di Gian Lorenzo Regino, cancelliere di Ragusa del XV. secolo), in «Gradja za povjest knjige evnosti hrvatske», III, Zagreb 1901, pp. 1-43.